

DALLA LINGUA MATERNA ALLA SECONDA LINGUA MARIA MANGANARO

I Programmi dell'85 e le Nuove Indicazioni del 2012 nell'insegnamento della lingua inglese

L'apprendimento di una seconda lingua accanto a quello della lingua materna è da ritenersi di grande valore formativo e culturale dal momento che esso ha lo scopo di contribuire in modo considerevole alla maturazione, nonché al potenziamento delle capacità espressive e comunicative del bambino e alla sua evoluzione sociale.

Infatti, fin dai *Nuovi programmi per la Scuola Elementare*, è stato riconosciuto, giustamente, "all'educazione linguistica" un ruolo centrale.

Riflettendo sull'importanza dell'insegnamento della lingua:

- è presente in tutte le discipline e ne facilita l'apprendimento, permettendo di penetrare la struttura della storia e della geografia, condizione favorevole è capire il linguaggio settoriale che le caratterizza; come, per strutturare in termini matematici un problema, la condizione preliminare è capirne il testo linguistico.

- favorisce l'accesso ai linguaggi non verbali (linguaggio filmico, televisivo, fumetto, iconico) i quali, pur avendo la loro autonomia come sistemi, si servono anche della lingua per la produzione e per facilitare la fruizione; i linguaggi non verbali non sono alternativi al codice verbale, ma complementari ad esso.

I Programmi dell'85, che pur si nutrono chiaramente dell'influenza delle ricerche nel campo delle scienze del linguaggio, hanno presentato un ventaglio di definizioni correnti e per ciascuna definizione hanno individuato i compiti della scuola: *se la lingua è strumento del pensiero» allora la scuola ha il compito di fornire all'individuo «mezzi linguistici adeguati per operazioni mentali di vario tipo: simbolizzazione, classificazione, partizione ecc.*

Superata la fase grammaticalistica, che basava l'insegnamento della lingua solo sull'apprendimento, per lo più mnemonico, di regole e di vocaboli nell'illusione che si potesse apprendere a scrivere, ridimensionata la riduttiva concezione della lingua intesa solo come comunicazione, oggi si può dire che ci sia una notevole confluenza di ricerche verso l'assunto che fa della lingua il fulcro nel quale confluiscono *espressione e comunicazione, dato oggettivo e creazione soggettiva: essa è soprattutto, sotto l'aspetto soggettivo, funzione del pensiero ed insieme, sotto l'aspetto oggettivo, manifestazione e produzione di cultura.*

Pertanto, sotto la dicitura educazione linguistica significhiamo formazione delle capacità, diretto uso di tutte le forme espressive che sono prerogative della specie umana: linguaggi delle arti, delle scienze, delle tecnologie, non meno che i linguaggi umili del corpo, della mimica, del gesto, della voce.

Nel *Programma* della lingua italiana un aspetto degno di particolare attenzione è il recupero del codice verbale. È un recupero degno del massimo apprezzamento non solo sul piano scientifico, ma anche su quello didattico.

I Nuovi Programmi hanno saputo restituire alla oralità il suo primato: «la scuola si propone l'obiettivo di far conseguire la capacità di usare, in modo sempre

più significativo, il codice verbale». Con i Nuovi Programmi:

- è *sconfitta la scuola del silenzio*.

Parlare è entrare in rapporto con un altro per scambiarsi esperienze, impressioni, riflessioni, volontà. Cioè porsi allo stesso tempo come fruitore - produttore - emittente - ricevente.

- è *favorita la conversazione*.

I Programmi a tal proposito sono categorici: «la prima attività linguistica dell'alunno nella scuola, decisiva per gli altri sviluppi, è parlare con l'insegnante e con i compagni».

- è *favorito il dialogo*.

Educare al dialogo comporta rispetto dei ruoli, alternanza degli stessi, sforzo per capire la situazione degli altri per tenerne conto delle risposte ed innestarsi costruttivamente nella conversazione.

- è *auspicato l'uso funzionale della lingua*.

«devono essere sollecitate tutte le forme di comunicazione orale: descrizione- resoconto- racconto - narrazione- discussione».

I Nuovi Programmi per la Scuola Elementare mettono in evidenza la necessità di potenziare nell'alunno la capacità di porsi in relazione linguistica con interlocutori diversi usando la lingua nella sua varietà di codici e nelle sue numerose funzioni.

S. Bruner (Verso una teoria dell'istruzione) mette in evidenza che

se non si sviluppa la coscienza nelle diverse funzioni adempiute dal linguaggio, l'increscioso risultato sarà non solo un modo confuso di parlare e scrivere, ma anche una mente confusa, la persona affetta da tale manchevolezza sarà limitata, nei suoi contatti con le altre persone e con la realtà, soltanto a quegli eventi per i quali il suo sventato linguaggio le fornisce i mezzi adeguati, e un giorno può darsi che si trovi costretta ad affrontare una foresta in fiamme con una pistola ad acqua.

Nel paragrafo intitolato alla lingua orale e certamente degno di menzione l'arricchimento del lessico del bambino.

Nella scuola il bambino impara a decodificare la cultura dell'ambiente sia, attraverso l'esperienza, scoprendo le caratteristiche del mondo reale, sia, attraverso il rapporto con gli altri, specialmente con l'insegnante, ricavando informazioni dal sistema linguistico.

I Programmi parlano di «*acquisizione di parole nuove ed appropriate in situazioni a cui esse facciano preciso riferimento*».

I Nuovi Programmi insistono sulla necessità di avviare il bambino a tener conto degli elementi extralinguistici (situazioni, personaggi, argomenti, ruoli ecc...) come condizione fondamentale per comprendere testi e per produrre messaggi, orali e scritti, rapportati alla situazione cognitiva. Una delle discipline d'insegnamento che richiede oggi un esame più approfondito per la sua indiscutibile funzione culturale nella scuola primaria riguarda principalmente quella della lingua straniera.

In un'epoca di intense comunicazioni e di rapidi processi di integrazione internazionale è bene che anche la scuola elementare introduca una seconda lingua tra i propri insegnamenti.

È da tenere presente, infatti, che in questi ultimi cinquant'anni, l'umanità ha raggiunto un notevole progresso sul piano della trasformazione delle strutture

sociali, delle comunicazioni di massa, degli scambi economico-commerciali e culturali con diversi popoli e soprattutto dello sviluppo nel campo delle scienze e della tecnologia, di conseguenza ci si rende subito conto quanto l'uso delle lingue straniere sia diventato strumento indispensabile dell'uomo moderno, non più chiuso nei limiti angusti di un freddo razionalismo, ma aperto ad una visione e ad una prospettiva più ampia ed universale della vita. A questo proposito, la scuola è chiamata principalmente a dare il suo contributo, perché essa in primo luogo, come istituzione a cui è specificatamente affidato il compito di preparare le nuove generazioni alla vita sociale, deve assolvere a queste necessità.

L'insegnamento precoce di una seconda lingua è possibile purché si fissino chiaramente gli obiettivi raggiungibili e si attui una idonea mediazione didattica.

L'insegnamento di una seconda lingua deve favorire:

- a) lo sviluppo delle capacità di comunicazione;
- b) l'arricchimento dello sviluppo intellettuale;
- c) l'accesso ad un patrimonio internazionale di conoscenze;
- d) la comprensione di altre culture e di altri popoli.

L'itinerario metodologico proposto segue la scansione che va dalla forma orale, all'utilizzo di scritti, alla lettura di facili testi, ad una elementare produzione scritta.

Le indicazioni didattiche consigliano l'uso frequente di cartelloni, disegni, canzoni, giochi, video e la corrispondenza interscolastica nelle ultime classi del secondo ciclo.

Per comprendere, tale importanza è utile ribadire che la finalità prescritta dal legislatore per l'insegnamento della lingua straniera consiste «nel comprendere e comunicare oralmente [...] in situazioni [...] concrete di vita quotidiana che comporta l'acquisizione di un considerevole patrimonio lessicale»¹.

L'approccio della seconda lingua, dunque, basandosi sulla stimolazione della presa di coscienza da parte dei discenti, della relatività e della convenzionalità della lingua, li porta ad approfondire l'assetto linguistico in sé, oltre a predisporli ad una capacità di analisi più puntuale, anche nei confronti della lingua materna, delle sue funzioni strutturali e formali.

Ciò ha portato molti studiosi a ritenere che tra la lingua seconda e la lingua materna vi fosse omogeneità; altri, invece, ritengono che vi siano delle differenze.

La differenza per questi autori è da ascrivere al conseguente diverso rapporto tra significato e significante, difatti, mentre il bambino stabilisce rapporti diretti tra la prima lingua e la realtà, colui il quale affronta una seconda lingua instaura, invece, rapporti non con la realtà, ma con il concetto formatosi in precedenza con la lingua madre, e solo quando acquista una certa familiarità con la seconda lingua riesce a porre riferimenti diretti ed automatici tra seconda lingua e realtà.

È ovvio, comunque, che vi sono dei fattori impliciti nell'apprendimento della prima lingua, che sono presenti nell'apprendimento della seconda, dal momento che entrambi includono forme di assimilazioni concettuali nell'allievo per cui, nel processo di acquisizione delle nuove strutture linguistiche, questi subisce delle modificazioni sia nel livello cognitivo generale sia nel livello di utilizzo delle sue capacità nello strumento linguistico.

Studiosi di differente matrice culturale, infatti, hanno messo in evidenza

¹ S. Genzini, M. Tanini, *Lingue straniere passaporto per il futuro*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1984, p.15.

come l'abitudine da parte del bambino, all'uso *delle due lingue, facilmente comparabili tra di loro, lo porti a cogliere* «elementi, sfumature, varianti tra parole ed oggetti della realtà con maggiore acutezza e finezza; a riflettere con maggiore attenzione su cose e avvenimenti; a giungere più precocemente a livelli di astrazione concettuale, che gli permettano una capacità di lettura più critica e una percezione più affinata di tutte le informazioni»².

Altri autori sostengono quanto sia importante la simultaneità di due apprendimenti linguistici, non solo per la pluralità di informazioni, ma anche per la capacità nel risolvere problemi di comportamento: si tratta in pratica di un maggiore affinamento cognitivo del bambino sotto l'influsso del clima emotivo; questo perché, come ha sostenuto Vygotskij, l'avvicinare il bambino alle due lingue allarga quella che egli ha chiamato *area di sviluppo potenziale* proprio per le multiformi modalità di pensiero e di comportamento che ciò comporta. In pratica apprendere a conoscere due lingue allo stesso tempo, così come si è detto, allarga quelli che sono gli orizzonti culturali del bambino, proprio perché egli si appropria di altre identità sociali, di altri valori: ciò contribuisce anche ad una maggiore capacità di inserimento attivo e responsabile in gruppi o comunità anche molto diversi.

È questo dal mio punto di vista un modo per educare il discente alla convivenza democratica, all'apertura interculturale: un'apertura mentale e socio-affettiva che è utile effettuare e che risulta più facile nell'infanzia. Questo perché «La coscienza democratica, se trova il suo humus nei principi inculcati nella prima infanzia, trova altresì, un potente fattore di promozione nell'accesso a lingue e culture diverse, in quanto atte a sensibilizzare il bambino a forme di tolleranza, comprensione, rispetto, collaborazione nei riguardi di ogni altro essere umano»³.

L'apprendimento delle due lingue rappresenta una via privilegiata e preziosa da non trascurarsi, ove è possibile.

Psico-linguisti, Sociolinguisti ed altri studiosi del linguaggio si sono posti il problema dell'età ottimale e d'inizio per l'apprendimento della lingua straniera.

Indubbiamente per capire come si passa dalla lingua materna alla seconda lingua, bisogna seguire il meccanismo della lingua, cioè il funzionamento dei simboli verbali, cosa che inizia di solito prima che il bambino compia un anno.

Questo perché l'apprendimento va di pari passo con lo sviluppo fisico: il controllo del linguaggio avviene nella corteccia cerebrale, «qui l'integrazione delle cellule nervose avviene un po' più lentamente che nelle altre zone, perciò, il linguaggio può verificarsi solo verso la fine del 1° anno di vita»⁴.

«A quattro settimane il bambino è vigile ai suoni, a sedici balbetta, [...] ride e presta attenzione alla voce umana. A ventotto settimane poi manda gridolini di gioia e strilla: è segno evidente che capisce. A quaranta settimane si osserva che muscoli della masticazione e della parola si maturano insieme e per la fine del primo anno il bambino ascolta tutto, comprese le parole, capisce gli ordini, e di solito possiede già un proprio repertorio di frasi composte da uno o più vocaboli»⁵.

Il linguaggio del bambino ha inizio, allorché egli accoppia volontariamente gli oggetti ai suoni vocali con cui questi vengono denominati nella sua comunità linguistica, mentre è errato pensare che il bambino ripeta le parole di quelli che lo circondano.

Il linguaggio casuale dei bambini viene rinforzato dall'atteggiamento degli

² Ivi, p. 26.

³ G. Pozzo, F. Quartapelle, *Insegnare la lingua straniera*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 29 ss.

⁴ S. Genzini, M. Tanini, cit., p. 37.

⁵ Ivi, p. 38.

adulti.

Lewis afferma che: «la nostra unica alternativa è di riconoscere che l'ascolto delle parole degli adulti può solo stimolare il bambino all'emissione dei propri balbettii, che partendo da qui il bambino può allenarsi a rispondere con un suono particolare ed un particolare suono udito»⁶.

Sintetizza così Mc Carthy: «Molti psicologi contemporanei sembrano essere d'accordo con l'opinione di Taine (1876), secondo cui i nuovi suoni non vengono appresi per imitazione del linguaggio altrui ma, piuttosto, emergono nello spontaneo gioco vocale del bambino, più o meno come risultato di maturazione, ed il bambino imita solo quei suoni che nel suo spontaneo balbettio si è già trovato a produrre»⁷.

La mente del bambino è un'entità attiva, dotata di una prodigiosa capacità di parole, ed è l'interazione tra la "parole" e la "langue", della comunità [...] che per prima lo conduce all'uso della simbolizzazione linguistica.

A due anni il bambino parla usando monosillabi che per lui rappresentano ognuno una proposizione completa.

Le "parollette" usate sono spesso preposizioni, avverbi, morfemi legati, indicanti numero, possesso e simili.

Verso la fine del secondo anno si ha la verbalizzazione delle necessità, mentre avvicinandosi ai tre anni, il bambino incomincerà ad acquisire la capacità di narrare una facile esperienza.

Raggiunti i tre anni le frasi pronunciate iniziano ad avere una struttura più complessa, riguardo poi alla chiarezza dell'articolazione, essa varia da soggetto a soggetto.

A quattro anni il bambino parla frequentemente, ma il suo linguaggio è egocentrico, infatti è rivolto verso se stesso, non curandosi affatto dell'ascoltatore se non per porgergli innumerevoli domande di ogni genere.

A cinque anni le domande diventano più specifiche hanno maggior senso, il linguaggio è complesso e rifinito, l'immaginazione è più controllata, di fatti rifiuta la fiabe troppo fantastiche che lo allontanano dalla realtà.

Per sapere come si acquisisce una lingua bisogna osservare le evoluzioni nel periodo di crescita del bambino sin da quando è infante e, soprattutto il rapporto intercorrente tra linguaggio e pensiero.

Ed è questo che bisogna tener presente nella pratica didattica proprio per impostare, una programmazione che utilizzi delle strategie didattiche che siano commisurate all'età mentale dei soggetti.

Nella pratica didattica (parliamo di bambini di scuola elementare) bisogna tener presenti le formulazioni raggiunte dal Piaget, nell'osservazione del linguaggio infantile, secondo le quali il bambino di cinque-sei anni ha una conoscenza globale e sintetica della realtà.

Il pensiero è ancora egocentrico nel senso che il bambino non pone un limite tra sé e il mondo o la realtà esterna, e confonde ancora le parole con le cose, ritenendo che il nome appartiene agli oggetti stessi.

Il bambino in questa fase di evoluzione trova difficoltà a distinguere la realtà dalla rappresentazione simbolica della lingua, cioè confonde i due piani del reale e del simbolico, propri del linguaggio segnico (orale e scritto).

Verso i sette anni, il pensiero, sempre secondo la posizione del Piaget, si

⁶ Ivi, p. 39.

⁷ Ibidem.

caratterizza come operatorio, compie cioè operazioni mentali, stabilendo relazioni e collegamenti tra i vari dati forniti dall'esperienza.

Il linguaggio utilizzato dal docente della scuola elementare deve, pertanto avere caratteristiche legate alla concretezza.

Il linguaggio deve soprattutto essere simbolico che richiama esperienze concrete, in modo che le operazioni abbiano sempre un riferimento alla concretezza, ma tale concretezza non deve sempre restare immutata, deve progressivamente diventare concetto.

Sul piano metodologico bisogna puntare a costruire una struttura linguistica legata ai centri d'interesse propri dell'età infantile, che permetta al bambino di avere un rapporto stimolante e creativo con la nuova lingua, favorito ancora di più se l'insegnamento viene impartito sotto forma di stimolazioni di carattere ludico.

Sono stati distinti i seguenti sei fattori, capaci di far nascere l'interesse e la motivazione degli alunni nei confronti della lingua straniera:

1) eliminare, anzitutto il senso di disorientamento che lo studio di una nuova disciplina causa sempre nell'alunno;

2) rendere l'alunno consapevole dei progressi che esso compie di volta in volta;

3) sfruttare forme di competizione che diano vivacità all'apprendimento;

4) somministrare esercizi in forma ludica;

5) creare un giusto rapporto alunno-insegnante;

6) usare tecniche di insegnamento variate.

La collocazione della seconda lingua nella scuola elementare si pone quindi all'interno della complessa problematica riguardante l'educazione linguistica, come educazione alla comunicazione nel senso più ampio del termine, secondo un approccio che mira a portare gli alunni al possesso della seconda lingua come strumento ulteriore di comunicazione interpersonale e di arricchimento culturale.

Quello che ho affrontato e cioè l'accostamento della lingua materna alla seconda, l'età ottimale per l'apprendimento di una lingua seconda, lo sviluppo del linguaggio ecc... trovano ampie riflessioni negli ultimi programmi dove la pedagogia dell'insegnamento quasi simultanea di lingua prima e seconda ha trovato solide basi costituite da tesi fondamentali che si possono riassumere nel modo seguente:

1) occorre far leva sul bisogno primario di comunicazione, particolarmente tra i tre ed i dieci anni di età;

2) l'insegnamento della lingua straniera, intanto, acquista fecondità in quanto si avvicina il più possibile all'ideale di un'educazione bilingue, in cui la lingua cessa di essere oggetto di studio e diviene anche veicolo di apprendimento interdisciplinare.

Le Indicazioni per il primo ciclo, approvate nel 2007 dal Ministro Fioroni, avendo una validità di due anni, poi prorogata di ulteriori tre anni, sono state revisionate e il 1° Settembre 2012 il Ministro Profumo emana le nuove indicazioni, mantenendo una continuità con quelle precedenti.

Le indicazioni del 2012 assumono un carattere interculturale, che non riguarda soltanto la presenza di alunni stranieri nelle classi, ma anche un atteggiamento di apertura verso il mondo e la realtà in cui si troveranno le giovani generazioni.

La parte riguardante la lingua inglese e la seconda lingua comunitaria, mette in luce la consapevolezza della cittadinanza europea attraverso il contatto con due lingue comunitarie. Accostandosi a più lingue, l'alunno, impara a riconoscere che esistono differenti sistemi linguistici e culturali e diviene man mano consapevole

della varietà di mezzi che ogni lingua offre per pensare, esprimersi e comunicare. Inoltre, attraverso la progettazione concordata degli insegnanti d'italiano, delle due lingue straniere e di altre discipline si realizza la trasversalità in orizzontale come area d'intervento comune per lo sviluppo linguistico –cognitivo.

Nelle Indicazioni si specifica, altresì, che: nell'apprendimento delle lingue la motivazione nasce dalla naturale attitudine degli alunni a comunicare, socializzare, interagire e dalla loro naturale propensione a “fare con la lingua”. L'insegnante avrà cura di alternare diverse strategie e attività introducendone via via altre, che contribuiscano ad aumentare la motivazione, quali ad esempio l'analisi di materiali autentici (immagini, oggetti, testi, ecc.), l'ascolto di storie e tradizioni di altri paesi, l'interazione in forma di corrispondenza con coetanei stranieri, la partecipazione a progetti con scuole di altri paesi. L'uso di tecnologie informatiche consentirà di ampliare spazi, tempi e modalità di contatto e interazione sociale tra individui, comunità scolastiche e territoriali.

In base alla mia esperienza d'insegnante d'inglese da diversi anni, ritengo che nell'apprendimento di una lingua straniera, oltre all'attitudine ed alla motivazione personali, sia di rilevante importanza quanto precocemente il discente abbia iniziato a studiarla e soprattutto se la metodologia usata è stata coinvolgente. Iniziando sin da piccoli con un approccio comunicativo legato al contesto e non incentrato sullo studio della mera grammatica – learning to use the language rather than learning about the language⁸, si ha una maggiore facilità e scioltezza nell'acquisizione della lingua.

Bibliografia

Finocchiaro M. Brumfit C., (1983). *The functional- Notional Approach from Theory to Practice*, Oxford University, New York 1983.

Genzini S. E Tanini M., *Lingue straniere passaporto per il futuro*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1984.

Miur, *Nuove Indicazioni Nazionali per il primo ciclo d'istruzione*, Roma 2012

Pozzo G., Quartapelle F., (1992). *Insegnare la lingua straniera*, La Nuova Italia, Firenze, 1982.

⁸ M. Finocchiaro, C., Brumfit, *The functional-Notional Approach from Theory to Practice*, Oxford University, New York 1983.